

2  
Avvenire argomenti

mercoledì 2 giugno 2010

DI MAURO CEREDA

**A** dispetto della fama di "bamboccioni", sono in crescita i giovani italiani che cercano fortuna all'estero. Secondo il *Rapporto italiani del mondo 2009*, redatto da Caritas/Migrantes, sono circa mezzo milione le persone che, per ragioni professionali, si spostano annualmente fuori dal Paese per un periodo fra tre e sei mesi. Pochi? Tanti? Difficile dirlo con precisione, quel che è certo, a sentire gli osservatori, è che la tendenza è all'aumento, soprattutto tra i profili più qualificati. Ma come si fa a trovare un impiego all'estero? Quali sono i canali giusti? Uno dei più utilizzati è il servizio Eures, una vera e propria rete di cooperazione, informazione e orientamento sul mercato del

*Circa mezzo milione di persone, in gran parte ragazzi, ogni anno esce dal Paese per un periodo di lavoro da tre a sei mesi*

lavoro promossa dalla Commissione europea e attiva dal 1993. «La crisi economica - spiega Marinella Gallo, consulente Eures della Regione Lombardia - ha colpito l'occupazione dei giovani, ma restano comunque tanti quelli che si spostano da un confine all'altro. Per un certo periodo c'è stato il boom di Spagna e Irlanda, due Paesi oggi un po' in difficoltà. Le offerte di lavoro spaziano molto e riguardano sia profili specialistici che generici. Dai medici, richiesti in particolare in Gran Bretagna, ai camerieri. Parecchi, soprattutto universitari o freschi di laurea, utilizzano Eures per fare un'esperienza di vita e imparare bene una lingua». Il servizio conta circa 800 consulenti in Europa (una sessantina in Italia), che offrono supporto in

loco, e si appoggia su un portale internet (ec.europa.eu/eures/) che consente a lavoratori e aziende di tutto il continente di incontrarsi. Lo scorso 26 maggio erano presenti on line 913.671 offerte di lavoro (consultabili liberamente: con luogo, tipo e durata del contratto, stipendio...) e 452.390 curriculum (mentre le imprese registrate erano 21.422). Altri buoni spunti possono venire dagli sportelli *placements* delle Università. Il Politecnico di Milano, ad esempio, ha appena concluso il suo primo *International careers fair*, una giornata che ha messo di fronte circa 1.500 studenti e laureati con 24 aziende di 22 Paesi del mondo, che hanno offerto stage e opportunità di lavoro. «Fare una o più esperienze all'estero - osserva Marco Taisch, delegato

del rettore per il placement - è utilissimo, il che non significa scappare dall'Italia, anche se le nostre aziende dovrebbero adeguare gli stipendi ai livelli europei, perché altrimenti, in un mercato globale come l'attuale, rischiano di perdere le risorse migliori. Oggi le imprese non chiedono solo tecnici superpreparati, ma persone versatili, con un certo respiro culturale, capaci di affrontare i problemi e di lavorare in team. Abilità queste che si acquistano più facilmente confrontandosi con contesti di vita e aziendali diversi da quelli italiani». Il lavoro all'estero può assumere diverse forme: ci sono i contratti stagionali, c'è chi sceglie il "lavoro alla pari", molti iniziano con uno stage, altri aspirano a un impiego nelle istituzioni comunitarie:

insomma di tutto e di più. «Lavorare all'estero può essere un plus riconosciuto anche in Italia - nota Simonetta Cotellessa, autrice del volume *Studiare e lavorare all'estero* (Ialweb.it) - in molti Paesi europei e negli Stati Uniti il merito è ancora determinante e, quindi, conviene provarci. In generale è importante avere le idee molto chiare su cosa si vuole andare e perché. Un'ultima annotazione: esiste un settore che non sempre viene valorizzato, quello del volontariato e della cooperazione. Le possibilità sono numerose, ma queste organizzazioni hanno bisogno di figure ben precise, che oltre a condividere gli ideali, abbiano competenze specifiche e determinazione». E allora buon viaggio.

da sapere

**UNA LEGGE PER IL RIENTRO**  
Il Parlamento cerca di far tornare a casa i "cervelli" in fuga. La Camera, lo scorso 25 maggio, ha approvato quasi all'unanimità (solo cinque astenuti) un ddl che, attraverso la leva fiscale, punta a favorire il rientro in Italia dei giovani che lavorano all'estero.

«Questa legge - spiega l'onorevole Alessia Mosca, relatrice Pd del provvedimento - non ha la presunzione di risolvere il problema, ma è senz'altro un segno. È il segno che l'Italia vuole investire sulla sua risorsa più preziosa, il capitale umano e i giovani in particolare». La proposta di legge (*Incentivi fiscali per il rientro dei lavoratori in Italia*) prevede la riduzione del reddito imponibile nella misura del 20% per le donne che rientrano e sono assunte come dipendenti e del 30% per tutti gli altri soggetti. I benefici si applicano per tre anni e sono rivolti a cittadini comunitari under 40, laureati, che abbiano avuto un contratto di lavoro dipendente all'estero per almeno 2 anni continuativi e a cittadini comunitari under 40 che abbiano svolto studi all'estero per almeno 2 anni, acquisendo una laurea o una specializzazione post laurea. Ora la parola passa al Senato.

**LA GUIDA DEL COMUNE**  
Il Comune di Milano ha realizzato la guida *Studiare e lavorare all'estero*. La pubblicazione, curata in collaborazione con il Cimea (Centro d'informazione sulla mobilità e le equivalenze accademiche), è un vademecum con informazioni utili. La guida è scaricabile gratuitamente sui siti del Comune ([www.comune.milano.it](http://www.comune.milano.it), sezione "Per saperne di più", progetto "One Dream One City") e del Cimea ([www.cimea.it](http://www.cimea.it), sezione "Guide e pubblicazioni"). Palazzo Marino ha anche promosso uno sportello per il riconoscimento dei titoli di studio (italiani all'estero e viceversa). (M.Cer.)



Giovani, più apprezzati all'estero

lunchkamex  
casa @ cucina

AN BIJ ONS OOK  
MANNEN ZIHNEN  
MANNEN  
SPECIALISTEN  
SOEP!! KIKOP BROODJE  
WWW.CASRECUKINA

l'esperienza/2

IL BROKER

«Fuori d'Italia ci sono più possibilità di crescita»

**O**gni mattina, per recarsi in ufficio, gli "tocca" passare davanti al Pantheon e attraversare il Jardin de Luxembourg diecimila piedi nel cuore di Parigi. Niente male: la qualità della vita è fatta anche di queste piccole cose. Davide Mosca, 25 anni, è uno dei (sempre più numerosi) giovani italiani che hanno deciso di spendere le proprie competenze professionali all'estero. Originario della Brianza, si occupa di gestione di fondi di investimento per un grande gruppo bancario francese. Diploma di liceo scientifico, laurea triennale alla Bocconi e specialistica alla Cattolica di Milano (settorio finanziario) e approdato nella *ville lumière* nel marzo del 2009. «Economia e finanza mi hanno sempre interessato. A 17 anni ho lavorato un mese a Londra in una società del settore. Facevo fax e fotocopia, ma è un'esperienza che ricordo ancora oggi con piacere». Il primo vero passo nel mondo del lavoro risale, però, al luglio del 2006, durante il primo anno della laurea specialistica. «Ho trovato un impiego in una Sgr, una Società di gestione del risparmio, di Milano. Studiavo e mentre lavoravo, imparavo. Qualche tempo dopo, quando stavo facendo la tesi, sono stato chiamato per uno stage in una banca francese, sempre a Milano. La stessa dove lavoro oggi». Davide è rimasto nel capoluogo lombardo per un anno, ha finito gli studi e cominciato a maturare l'idea di andare all'estero. «Ho chiesto di potermi trasferire in Francia, dove c'è la sede centrale della società e mi ha proposto: è stata accettata: ho fatto uno stage, poi sono stato assunto con un contratto a tempo determinato». È soddisfatto della sua scelta: ogni tanto lo mandano in trasferta a Milano o a Londra (dove, in una banca inglese, lavora la sua ragazza, anche lei laureata e italiana). «È una bella esperienza, sia dal punto di vista professionale, che umano. Parigi è una città internazionale. In questi mesi ho conosciuto persone di tanti Paesi diversi. La lingua ufficiale della banca è l'inglese, ma in ufficio parliamo in francese. I paragoni con l'Italia sono abbastanza impietosi, anche dal punto di vista economico. «Il costo della vita tra Parigi e Milano è lo stesso, ma in Francia gli stipendi sono più elevati. Poi qui ci sono tante opportunità. Lo Stato, anche tramite degli intermediari, si dà da fare per attrarre giovani da altri Paesi. Cosa che non succede da noi». Davide ama molto l'Italia, ma non pensa di tornare almeno nell'immediato. «In Italia si vive benissimo, ma vorrei continuare a lavorare all'estero. Credo che ci siano più possibilità di crescita, più attenzione alla merito. La prossima tappa potrebbe essere Londra». (M.Cer.)

l'esperienza/1

l'ESPERTA

«Chi emigra è altamente formato, ma si ritiene poco considerato in Italia»

**C**laudia Cucchiariato, classe 1979, giornalista, vive a Barcellona dal 2005. La nuova emigrazione italiana la conosce bene, tanto da averle dedicato un bel libro che raccoglie storie di giovani che hanno deciso di "cercare fortuna" all'estero: *Vivo altrove* (Bruno Mondadori). Sono tanti i giovani italiani che vanno a lavorare all'estero? Non lo so e non lo so nemmeno il ministero degli Esteri: non esistono cifre attendibili. I giovani nati in Italia che risiedono all'estero da meno di dieci anni potrebbero essere centinaia di migliaia. Quest'anno l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (Aire) ha registrato circa quattro milioni di persone. La mia impressione è che siano tantissimi. Lo conferma il fatto che l'Italia è il Paese dell'Oce che esporta più giovani talenti e importa meno laureati. Quali sono i Paesi più "gettonati"? Dipende dalle motivazioni della partenza. Chi vuole fare ricerca di solito si

trasferisce negli Stati Uniti, in Canada o in Australia; i cosiddetti "cervelli in fuga", la punta dell'iceberg. Chi vuole fare un'esperienza all'estero senza sapere bene cosa cerca, fino a pochi mesi fa andava in Spagna, soprattutto a Barcellona. Chi vuole imparare l'inglese va a Londra. Chi vuole lavorare in uno studio di design o architettura sceglie l'Olanda. Chi vuole vivere con poco, in una città stimolante, va a Berlino. I nuovi emigranti preferiscono le grandi città europee, e è detto che si fermano solo in una. Chi sono questi nuovi emigranti? Chi emigra oggi, di solito, è altamente formato, ha una laurea (in tutti i settori: letterario, scientifico, artistico...), qualche stage non pagato all'attivo, in alcuni casi un dottorato o un master. Ma soprattutto hanno tutti molta rabbia: emigrano per disperazione, perché in Italia si considerano poco apprezzati, giovani e precari a tempo indeterminato, un peso più che un patrimonio da valorizzare. Sono stanchi.

**Stanchi?** Sì, e delusi. Hanno iniziato l'Università con l'illusione di poter trovare un lavoro in sintonia con gli studi fatti e alla fine si rendono conto che in Italia per loro non c'è. Se ne vanno e magari finiscono a fare un lavoro diverso da quello che avevano sperato, ma vivono più intensamente la vita, in città più stimolanti, in un contesto che li valorizza. Anche solo per il fatto di dover tirare fuori le unghie, imparare una lingua, adattarsi a una cultura diversa, finiscono per sentirsi persone migliori, spronano qualità che non sapevano di avere. Chi non ce la fa, in genere, torna indietro. Chi ce la fa dice di non voler più rientrare in un Paese che visto da fuori appare immobile. Sono contenti della scelta che hanno fatto? La maggior parte dice di sì. Per quanto mi riguarda, credo che venire a vivere a Barcellona sia stata la miglior idea che ho avuto. Qui mi sono sentita apprezzata, ho visto che ce la posso fare, che chiedere a volte può voler dire ottenere, ho perso molte paure e ho acquisito una buona autostima: nessuno si è mai dedicato a farmi sentire inadeguata, cosa che in Italia, nelle poche, ma significative esperienze lavorative che avevo avuto, ho subito con grande tristezza. Mauro Cereda